

Marina Mastroiusta

È la prima volta, a cercare nella sua tradizione ottuagenaria non si trovano precedenti. Ma questa non è un'elezione qualunque, c'è molto di più che la politica spicciola della gestione quotidiana di un grande paese. E così, per la prima volta appunto, il prestigioso «New Yorker» fa una scelta di campo e in uno sterminato editoriale sul numero appena uscito ne spiega le ragioni. Complesse e dettagliate, ma sovrapponibili ai tanti errori commessi dal presidente Bush nel suo fallimentare mandato, implacabilmente elencati per giungere alla conclusione che John Kerry «è la scelta migliore».

Una scelta di campo dettata dalle circostanze. David Remnick, direttore del settimanale, spiega che la decisione è stata presa dalla direzione della testata, lui e i capi-redattori, senza consultarsi con il proprietario. «Il settimanale non è un museo, è una cosa viva, che evolve», dice. L'editoriale che spiega ai lettori il perché, è un fiume in piena di ragioni per non tacere.

Parte da lontano il «New Yorker» per demolire l'amministrazione Bush, passo dopo passo. E parte esattamente dal 7 novembre del 2000, quando per pochi controversi voti di una Florida dove suo fratello è governatore, Bush si ritrova presidente: con molte ombre e il sospetto mai cancellato di irregolarità pilotate. Ci si sarebbe aspettato un approccio più prudente, meno partigiano. E invece - il settimanale ricorda le parole del vicepresidente Cheney - «la nozione di una presidenza limitata dall'esito elettorale durò trenta secondi». La politica inaugurata dall'amministrazione si distingue al contrario per partigianeria: dai tagli delle tasse alla fascia più ricca della popolazione all'acritica adozione delle linee guida della destra radicale. Fino ad arrivare all'11 settembre, che «dà a Bush una seconda opportunità per creare qualcosa di simile ad un governo di unità nazionale». E invece non sarà così. «La cifra del suo mandato è quella del fallimento, dell'arroganza e - significativamente per una squadra che rivendica con orgoglio la sua chiara professionalità - dell'incompetenza».

Qualche numero per riportare sulla terra l'enormità dei passi falsi dell'amministrazione. Un deficit pubblico che, senza correttivi quanto meno fiscali, arriverà a 4.500 miliardi di dollari tra il 2005 e il 2014. «Che cosa ha ottenuto il paese in cambio per essersi ipotecato il futuro?», è

## USA verso le presidenziali

Un lungo editoriale critica ferocemente il presidente uscente «Il suo mandato segnato dal fallimento dall'arroganza e dall'incompetenza»



Un elenco di errori e bugie di Bush hanno provocato un «danno» dentro e fuori l'America «Lo sfidante è davvero la scelta migliore»

# Anche il New Yorker sta con Kerry

Il prestigioso settimanale per la prima volta in 80 anni si schiera con un candidato alla Casa Bianca



Cittadini americani sostenitori di Kerry ripresi ieri a Roma davanti al Colosseo

Foto di Plinio Lepri/AP

## Il grande schermo è con Kerry, la tv con Bush

**WASHINGTON** La televisione vota per Bush; il cinema preferisce Kerry. Come tutto il Paese, anche Hollywood si è polarizzata sulla scelta da compiere il 2 novembre. Sono molti i personaggi dello schermo, della radio e della moda che hanno apertamente dichiarato la propria fede repubblicana. Kerry invece può contare su supporter sfegatati come Leonardo Di Caprio, Tim Robbins e Susan Sarandon - scesi in campo a favore di Kerry anche negli spot televisivi. Scorrendo la lista dei sostenitori di Bush si scopre che la campagna di Bush per la liberalizzazione del mercato televisivo - anche se arenata al Congresso - ha dato i suoi frutti. Tra i suoi supporter il presidente può contare un Re Mida delle serie tv come Jerry Bruckheimer (Csi, Senza Traccia, Skin) e star come Sarah Michelle Gellar (Buffy il vampiro), ma anche registi sbanca-botteghino come Milos Forman (Amadeus), Ron Howard (Cocoon, Apollo 13, A beautiful mind) e Robert Zemeckis (la saga di Ritorno al futuro, Forrest Gump). Nello schieramento del presidente non mancano personaggi del calibro di Mel Gibson, Clint Eastwood, Kevin Costner, John Malkovich, Bruce Willis, Denzel Washington, Sylvester Stallone e - ovviamente - Arnold Schwarzenegger. Ma Kerry può schierare «attivisti» come Spike Lee, Barbra Streisand, Matt Damon, Whoopi Goldberg, Billy Crystal, Ben Affleck, Michael J. Fox e Robin Williams e registi come Michael Moore, Oliver Stone, Rob Reiner. Il senatore del Massachusetts può contare su un massiccio sostegno del mondo della musica. Oltre al tour «Vote for change» organizzato da Bruce Springsteen insieme con i Rem e John Mellencamp, sono scesi in campo i Red Hot Chili Peppers, Bono, i Pearl Jam, Moby, James Taylor e Jon Bon Jovi.

## INTANTO IN AMERICA

A meno di una settimana al grande giorno si moltiplicano gli sforzi dei volontari per assicurare la vittoria del loro candidato. Si organizzano porta a porta, feste private, concerti, e volantini. E il festival della creatività. Vivo nella parte meridionale della contea di Westchester, a pochi chilometri al nord di New York, tra Mount Vernon e Bronxville. Mount Vernon è popolato in gran parte da afro-americani, mentre Bronxville è abitato soprattutto da famiglie di avvocati, dottori e diplomatici. Abito a due passi dalla scuola superiore pubblica di Mount Vernon, e ogni mattina vedo entrare centinaia di adolescenti

afro-americani a scuola. Sono invece rigorosamente tutti bianchi, le ragazze ed i ragazzi che varcano l'ingresso delle superiori di Bronxville. Ogni mattina quest'immagine mi ricorda che l'America è ancora divisa tra ricchi e poveri, tra chi ha opportunità e chi non ne ha (o almeno ne ha meno), tra chi è privilegiato e chi è svantaggiato, tra chi è bianco e chi è nero, tra chi è maggioranza e chi è minoranza. In questi ultimi giorni di campagna elettorale sono pro-

## Campagna elettorale la fantasia dei privati

Aldo Civico

prio le minoranze organizzate ad essere l'oggetto del desiderio di Bush e di Kerry. È il loro voto che interessa, e che può segnare il destino politico dell'uno e dell'altro. Ecco dunque, per dare un'idea dell'attivismo politico americano, un inventario delle iniziative che privati cittadini e gruppi organizzati del partito democratico (non ho trovato feste organizzate dai repubblicani) promuoveranno nei prossimi 8 giorni nel raggio di 10 miglia dalla mia

abitazione. Bob organizza a casa sua il party «Rock contro Bush». Un gruppo di ragazzi tra i 12 ed i 14 anni si sono dati appuntamento per sostenere Kerry. Una festa per telefoni cellulari e chiamare elettori degli stati in bilico. Un bus di volontari parte per l'Ohio ed un altro per la Pennsylvania venerdì. Grazie, invece, invita tutti il giorno delle elezioni a festeggiare i suoi 38 anni «e la fine della presidenza di Bush».

Ultima curiosità: nell'area del mio codice postale, privati cittadini hanno donato per Kerry un totale di 10.100 dollari, mentre per Bush 8.235 dollari.

la domanda del «New Yorker» che nota come i tagli delle tasse siano finiti tutti nelle tasche dei più ricchi e pronostica che con un secondo mandato di Bush «il gap si allargherà».

Politiche ambientali dettate «a volte alla lettera, dalle industrie interessate», la smania della segretezza anche fuori luogo, l'ostilità alla ricerca scientifica - quella sulle cellule staminali è solo un esempio -

l'insensatezza di tagli colpiscono anche le scelte fatte dall'amministrazione, finendo per renderle vuote. Tutte buone ragioni, se non ci fosse anche dell'altro. «La più importante responsabilità dei prossimi quattro anni, come degli ultimi tre, è la

guerra al terrore», scrive il «New Yorker», per poi elencare la pessima prova di Bush su questo terreno: il lavoro lasciato a metà in Afghanistan, per attaccare l'Iraq, seguendo una scelta che poi si è scoperto essere maturata «ben prima dell'11 settembre». Il settimanale ricorda la guerra contro Saddam basata su presupposti risultati falsi, mentre restano drammaticamente veri i saccheggi, la deroga ai principi della Convenzione di Ginevra che ha aperto la strada ad Abu Ghraib, i costi economici e morali, il danno di credibilità politica, la sovraesposizione degli Stati Uniti in una guerra a bassa intensità costata molte vite umane e la perdita della certezza sulla potenza militare americana. E a dispetto di tutto ciò, l'inalterabile certezza di Bush, incapace di ascoltare una critica. «Vive e lavora in una bolla autoprodotta di affermazione di sé basata sulla fede. In nessun posto il suo solipsismo è stato più dannoso che in Iraq».

Il «New Yorker» parla di «danno», dentro e fuori dell'America. «In ogni area cruciale per gli americani... Kerry offre una chiara alternativa». Il settimanale sottolinea il coraggio fisico mostrato durante la guerra e quello morale, quando al ritorno dal Vietnam, «alzò la voce contro la guerra». Ne elenca i successi, sottolineando il suo spirito critico, mai ciecamente di parte, sempre alto, a dispetto di errori che anche Kerry ha commesso, ma «dai quali ha saputo trarre una lezione». «In tempi di primitiva partigianeria ha mostrato un temperamento fondamentalmente non dogmatico», scrive il «New Yorker», che in una battuta accorcia le distanze tra i due candidati nei sondaggi. «I sondaggi preferiscono chiedere agli elettori con quale candidato preferirebbero bersi una birra, e su questa base Bush vince sempre. Noi preferiamo chiederci quale candidato è più adatto a governare la nostra nazione».

# Dal Big bang all'uomo

## Un viaggio nel tempo per entrare nella società della conoscenza

Un'opera in 6 volumi che racconta in modo chiaro ed appassionante la storia della natura e dell'uomo.

Un affascinante percorso storico-scientifico che consente di compiere i primi passi e approfondimenti in quella straordinaria dimensione della cultura e della democrazia che è la conoscenza scientifica.

In edicola  
**LA TERRA**

con **l'Unità** a 5,90 euro in più

Prossima uscita mercoledì 3 novembre **LA VITA**

